

«NON TEMERE»

CARLO
BROCCARDO

CELESTINO
CORSATO

MATTEO
CRIMELLA

GIUSEPPE
DE CARLO

CLAUDIO
DOGLIO

ROBERTO
FILIPPINI

ROBERTO
FORNARA

GERMANO
GALVAGNO

ALESSANDRO
MANENTI

MARIA GRAZIA
MARA

JACEK
ONISZCZUK

MAURIZIO
ROSSI

DONATELLA
SCAIOLA

MARCO
SETTEMBRINI

JEAN-LOUIS
SKA

GIOVANNI
TURBANTI



Semestrale - n. 1
gennaio-giugno 2011
tariffa ROC: Poste italiane spa
sped. in AP - dl. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 1, DCB Bologna

63

LA PRESENZA MISTERIOSA DELL'ANGELO (GDC 6)

Giuseppe De Carlo

docente di Antico Testamento
allo Studio Teologico Sant'Antonio di Bologna
e all'ISSR S. Apollinare di Forlì

Il racconto di Gdc 6,11-24 narra della manifestazione dell'angelo del Signore a Gedeone mentre batteva il grano in un luogo insolito: nel frantoio. L'angelo incontra un uomo preso dalla paura e da essa lo libera. Gedeone ha paura anzitutto dei madianiti che tutto espropriano con le loro razzie, e la parola dell'angelo vince in lui la paura dei nemici: «Il Signore è con te, uomo forte e valoroso!». Gedeone è inoltre schiacciato dal proprio complesso di inferiorità dal momento che proviene dalla famiglia più povera tra le tribù di Israele e, di essa, è il più piccolo. Anche qui, colui che lo carica della difficile missione di liberare il suo popolo, è anche colui che lo rassicura: «Non ti mando forse io? Io sarò con te!». Infine, Gedeone esterna la paura più grande: quella di morire per aver visto faccia a faccia l'angelo del Signore. Ma il Signore sarà per lui un Dio di pace, non di morte: «La pace sia con te, non temere, non morirai!».

A) LE TRE PAURE DI GEDEONE

Un altare popolarmente chiamato «YHWH shalom» viene collegato dal racconto biblico di Gdc 6 con Gedeone. Anche Abramo aveva costruito altari a Sichem (Gen 12,7), ad Ai (12,8), alle Querce di Mamre (13,18); Isacco a Bersabea (26,25) e Giosuè sul monte Ebal (Gs 8,30). Come in Gdc 6,24, talvolta a essi viene dato anche un nome: «El, Dio d'Israele» fu il nome dell'altare che Giacobbe costruì a Betel (Gen 35,7); «Il Signore è il mio vessillo» fu il nome del-

l'altare costruito da Mosè sul luogo dove aveva sconfitto Amalek (Es 17,15), e «Testimonianza» è il nome di quello costruito dai rubeniti e Gaditi quando, dopo un conflitto proprio circa un altare, furono lasciati in pace dal resto degli israeliti (Gs 22,34). L'altare e il suo nome dovevano tramandare alle generazioni future il ricordo di qualche intervento memorabile della divinità. E ciò che Gedeone volle ricordare con l'altare che costruì fu appunto un intervento di Dio apportatore di pace.

In realtà quelli di Gedeone erano tempi di grande inquietudine e paura, a motivo dell'oppressione degli aramei (Gdc 3,8), dei moabiti (3,14), dei filistei (3,31), dei cananei (4,2), nei tempi andati, e ora invece dei madianiti (Gdc 6,1). Il libro dei Giudici parla appunto dei condottieri che il Signore e, in particolare, il suo Spirito (3,10; 6,34; 11,29; 14,6; 15,14) suscitavano, perché togliessero dall'assoggettamento le tribù giunte dall'esodo in Canaan. Il testo ebraico li chiama «giudici», ma il termine non ha valore giuridico, di persone che amministrano la giustizia, tanto è vero che come suo equivalente viene usato il sostantivo «salvatore» (cf. 3,9).

Questi «salvatori» vengono suscitati da Dio regolarmente in momenti critici per il popolo d'Israele. Infatti, i redattori deuteronomisti del libro dei Giudici, nel descrivere la dinamica che si instaura tra Dio e il suo popolo entrato nella terra di Canaan, utilizzano uno schema teologico che si ripete sistematicamente, il quale prevede quattro momenti successivi: peccato-castigo-pentimento-salvezza. La seconda introduzione del libro ne riassume così la dinamica:

«Gli israeliti fecero ciò che è male agli occhi del Signore e servirono i Baal; abbandonarono il Signore Dio dei loro padri, che li aveva fatti uscire dalla terra d'Egitto, e seguirono altri dèi tra quelli dei popoli circostanti: si prostrarono davanti a loro e provocarono il Signore, abbandonarono il Signore e servirono Baal e le Astarti. Allora si accese l'ira del Signore contro Israele e li mise in mano a predatori che li depredarono; li vendette ai nemici che stavano loro intorno, ed essi non potevano più tener testa ai nemici. In tutte le loro spedizioni la mano del Signore era per il male, contro di loro, come il Signore aveva detto, come il Signore aveva loro giurato: furono ridotti all'estremo. Allora il Signore fece sorgere dei giudici, che li salvavano dalle mani di quelli che li depredavano. Ma neppure ai loro giudici davano ascolto, anzi si prostituivano ad al-

tri dèi e si prostravano davanti a loro. Abbandonarono ben presto la via seguita dai loro padri, i quali avevano obbedito ai comandi del Signore: essi non fecero così. Quando il Signore suscitava loro dei giudici, il Signore era con il giudice e li salvava dalla mano dei nemici durante tutta la vita del giudice, perché il Signore si muoveva a compassione per i loro gemiti davanti a quelli che li opprimevano e li maltrattavano. Ma quando il giudice moriva, tornavano a corrompersi più dei loro padri, seguendo altri dèi per servirli e prostrarsi davanti a loro: non desistevano dalle loro pratiche e dalla loro condotta ostinata» (Gdc 2,11-19).

Prima che il Signore suscitasse Gedeone, lo schema si era ripetuto già tre volte con i «giudici» Otnièl (Gdc 3,7-11), Eud (3,12-30) e Dèbora e Barak (4,1-5,31). Il ciclo dedicato a Gedeone è molto più ampio rispetto ai precedenti ed è pari solo a quello dedicato a Sansone (cc. 13-16). Rispetto ai racconti dedicati agli altri «giudici», quello su Gedeone non segue esattamente lo schema, perché tra la supplica del popolo e la chiamata di Gedeone è inserita la figura di un profeta anonimo (6,7-10). Esso è suscitato e mandato dal Signore in seguito al grido degli israeliti, non già però per liberare il popolo, ma per richiamare alla memoria i benefici di Dio al tempo dell'esodo, così che si sappia fuggire il pericolo dell'idolatria, e per rimproverare il popolo che non ha dato ascolto alla voce del Signore: «Ma voi non avete ascoltato la mia voce!» (6,10).

I racconti dedicati a Gedeone-Jerubbaal comprendono i capitoli da 6 a 8 e contengono materiale distribuito secondo i seguenti episodi:

- A. VOCAZIONE DI GEDEONE (6,1-40)
 - *Israele oppresso dai madianiti* (vv. 1-6)
 - *Intervento di un profeta anonimo* (vv. 7-10)
 - *Apparizione dell'angelo del Signore a Gedeone* (vv. 11-24)
 - *Gedeone contro Baal* (vv. 25-32)
 - *La chiamata alle armi* (vv. 33-35)
 - *La prova del vello* (vv. 36-40)
- B. LA CAMPAGNA DI GEDEONE A OVEST DEL GIORDANO (7,1-8,3)
- C. LA CAMPAGNA DI GEDEONE IN TRANSGIORDANIA E LA FINE DI GEDEONE (8,4-35)

A differenza dei «giudici» precedenti, a somiglianza invece di Sansone, il ciclo di Gedeone si apre con il racconto della chiamata, che ha per protagonista lo stesso liberatore (Gdc 6,11-24), mentre per Sansone il testo riporta l'annuncio della nascita ai genitori. Il brano della vocazione di Gedeone ricorda molto da vicino i racconti di chiamata di Mosè (Es 3,2-15) e di Geremia (Ger 1,4-10)¹ e di questi segue lo schema che prevede: (a) introduzione; (b) teofania; (c) missione e obiezione; (d) segno; (e) conclusione narrativa.

1. LA PRIMA PAURA DI GEDEONE

Gedeone fu chiamato nel mezzo della quotidianità, ma non nella quotidianità della casa, bensì in quella dei suoi campi, nei pressi del terebinto, l'albero che forse più caratterizzava la sua campagna, come può far pensare il fatto che nel Primo libro di Samuele il terebinto è l'albero che dà il nome a una valle (1Sam 17,2.19; 21,10). Nei testi biblici, poi, a volte il terebinto è elogiato per i suoi rami, belli e piacevoli (Sir 24,16); a volte è messo in parallelo con la quercia per il suo tronco robusto (Is 6,13); altre volte è albero legato ai santuari israeliti o cananei: all'ombra del terebinto del santuario di Sichem Giosuè fece giurare fedeltà al Signore (Gs 24,26), ed era anche un albero sacro nei culti combattuti dai profeti (Is 57,5; Os 4,13). Pure nell'episodio di Gedeone il terebinto è probabilmente un albero sacro, perché ai suoi piedi venne a sedersi l'angelo del Signore (Gdc 6,11) e lì il fuoco consumò, come in un sacrificio, la carne di capretto e le focacce azzime che Gedeone aveva offerto in segno di ospitalità (v. 22).

Ma Gedeone era al terebinto del suo campo a motivo della sua prima paura, la paura dei madianiti e delle loro razzie. Avrebbe dovuto trebbiare il suo grano nell'aia (cf. Nm 18,27; Gb 39,12; Rut 3,2; Gdc 6,37), e lì avrebbe dovu-

¹ Cf. nel NT il racconto dell'annunciazione a Zaccaria e a Maria in Lc 1,11-20.26-38.

to ripulirlo dalla pula (cf. Mt 3,12; Lc 3,17), e invece era al frantoio, tra le viti o gli ulivi, dove, fuori della vista dei passanti, non c'è nessuno neanche per dare eventualmente una mano (cf. Is 63,5): «Gedeone, figlio di Ioas, batteva il grano nel frantoio per sottrarlo ai madianiti» (Gdc 6,11).

È lì però che gli si rivolge l'angelo del Signore con un saluto doppiamente rassereneante: il primo motivo di fiducia è la protezione divina, e il secondo è che lui, Gedeone, per riconoscimento superiore è un uomo forte, un eroe: «L'angelo del Signore gli apparve e gli disse: "Il Signore è con te, uomo forte e valoroso!"» (v. 12). Ma Gedeone resta tutto preso dalla paura dei madianiti e non solo per se stesso e per il suo grano, perché non può non solidarizzare con la sua tribù e con tutta la storia del suo popolo, che nei tempi andati è stato tratto fuori dall'oppressione dell'Egitto, mentre ora è sotto quella dei madianiti: «Gedeone gli rispose: "Perdona, mio signore: se il Signore è con noi, perché ci è capitato tutto questo? Dove sono tutti i suoi prodigi che i nostri padri ci hanno narrato, dicendo: 'Il Signore non ci ha fatto forse salire dall'Egitto?'. Ma ora il Signore ci ha abbandonato e ci ha consegnato nelle mani di Madian"» (v. 13).

Quelle di Gedeone sono per il suo interlocutore parole irrilevanti, così che il Signore (non più «l'angelo del Signore»)² riprende il tema della fortezza dell'eroe e va imperterritito a ciò per cui era a lui apparso: la missione. Gedeone dovrà liberare Israele dall'oppressore, lui che è forte e valoroso: «Allora il Signore si volse a lui e gli disse: "Va' con questa tua forza e salva Israele dalla mano di Madian"». Le obiezioni personali e le avverse circostanze non valgono di fronte all'autorità di chi impartisce il comando: «Non ti mando forse io?».

² In alcuni testi biblici (cf. Gen 16,7; 22,11; Es 3,2; Gdc 2,1; ecc.) la menzione dell'angelo del Signore si sovrappone al Signore stesso, così che, nello stesso episodio, a distanza di pochi versetti a volte si dice che parla l'angelo del Signore e a volte si dice che parla il Signore. Il fenomeno sembra doversi spiegare con la preoccupazione teologica secondo cui l'uomo non può vedere o udire il Signore e rimanere vivo.

Onnisciente perché sa che a Gedeone è l'angelo del Signore che parla (o il Signore stesso) mentre Gedeone non lo sa, il narratore può permettersi di sorvolare sull'obiezione di chi si è messo a lavorare in luogo improprio per le motivate paure che condivide con tutto il suo popolo. Ma l'argomento d'autorità non ha la forza di rassicurare completamente Gedeone. Infatti, egli sente nascere dentro un'altra paura, la paura di se stesso e la dichiara al suo interlocutore.

2. LA SECONDA PAURA DI GEDEONE

Il narratore, che dall'inizio aveva ambientato la vicenda al «terebinto di Ofra che apparteneva a Ioas Abiezerita», aveva poi presentato Gedeone scrivendo di lui: «Gedeone, figlio di Ioas», senza dire se Ioas e la sua famiglia fossero potenti e influenti o meno. Ora è Gedeone che informa l'angelo che gli sta parlando – ma in realtà informa il lettore – sulla condizione della propria famiglia, e, all'interno di quella stessa famiglia, lo informa del proprio posto e della propria insignificanza: «Gli rispose: “Perdona, mio signore: come salverò Israele? Ecco, la mia famiglia è la più povera di Manasse e io sono il più piccolo nella casa di mio padre”» (v. 15).

La tribù di Manasse aveva avuto presagi non favorevoli già dal testamento di Giacobbe in Gen 48,1-22. Manasse ed Èfraim erano i figli che Giuseppe aveva avuto dalla donna egiziana (Gen 41,50-52). Nel rito di adozione e benedizione prima di morire, il patriarca Giacobbe «stese la mano destra a la pose sul capo di Èfraim, che pure era il più giovane, e la sua sinistra sul capo di Manasse, incrociando le braccia, benché Manasse fosse il primogenito» (Gen 48,14). Dice il testo biblico che Giuseppe si accorse della cosa, che se ne dispiacque, e che tentò di rimettere la destra sul capo di Manasse. Ma Giacobbe disapprovò Giuseppe e disse: «Lo so, figlio mio, lo so: [...] ma il suo fratello minore sarà più grande di lui» (Gen 48,19). A questo motivo di inferiorità, il nostro testo aggiunge che la famiglia di Ioas, del clan di Abiezer, era la più povera della tribù di Manasse, sfavorita già per suo conto dal motivo che veniva dai tempi del

patriarca Giacobbe. Infine, il testo di Gdc 6 aggiunge che nella figliolanza di Ioas, Gedeone era il fratello più piccolo.

Gedeone si sente schiacciato non solo dai nemici del suo popolo, ma anche dal complesso di inferiorità e di marginalità nella casa di suo padre e, a motivo di quella appartenenza, nel clan e nella tribù. La sua oppressione è anche interna e, se pure egli è forte e prestante nel suo fisico come l'angelo gli dice e ridice, è però insignificante sul piano sociale. Nessuno lo ascolterà quando si darà a convocare e reclutare gli israeliti, e nessuno lo seguirà per andare in battaglia al suo seguito, perché la sua tribù è stata benedetta dal patriarca con la mano sinistra.

Ma il Signore (non l'angelo del Signore: per il narratore questa parte del testo è dunque la più importante) una seconda volta va avanti imperterrito, ancora mettendo sul piatto della bilancia il suo peso, la sua autorità, il suo appoggio come dirimente: «Il Signore gli disse: “Io sarò con te e tu sconfiggerai i madianiti come se fossero un uomo solo”» (Gdc 6,16). Nelle parole del Signore i madianiti non devono far paura: non sono un grande esercito, ma un esercito di trascurabili dimensioni, a cui Gedeone potrebbe tenere testa anche da solo, uno a uno. Probabilmente sono parole che preludono anche alla selezione dei trecento al seguito di Gedeone che, per bere al torrente, si piegheranno ma non si inginocchieranno (Gdc 7,1-8): saranno i pochi che vinceranno Madian «come fosse un uomo solo».

Più tardi sarà Davide, anche lui il minore fra i fratelli, con solo una fionda e i sassi del torrente, a vincere il gigante filisteo (1Sam 17) e, soprattutto, sarà la debolezza della croce a vincere ciò che per il mondo è potente: «Quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti. Quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti. Quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio» (1Cor 2,27-29), «[...] infatti quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10).

3. LA TERZA PAURA DI GEDEONE

Gedeone non ha più la forza di obiettare. Forse ha percepito qualcosa dell'identità del suo autorevole e perentorio interlocutore, e chiede un segno per quello che noi chiameremmo il discernimento degli spiriti, per avere la certezza che l'invio e la promessa di protezione non sono un inganno o un suo vagheggiamento: «Gli disse allora: “Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, dammi un segno che proprio tu mi parli”» (Gdc 6,17). Quel «proprio tu» (il «tu» non è esplicito nel testo ebraico, ma indubbio) lascia intendere che Gedeone ha capito: in ogni caso, come per sentirsi al sicuro, egli ricorda di dover dare a sua volta il segno dell'ospitalità più splendida e più generosa, e soggiunge: «Intanto, non te ne andare di qui prima che io torni da te e porti la mia offerta da presentarti» (v. 18a). Dopo che il misterioso visitatore gli ha assicurato di restare («Rispose: “Resterò fino al tuo ritorno”», 18b), Gedeone va e torna con carne di agnello bollito, con il brodo che ha ricavato dalla bollitura e con focacce non lievitate. Le offre all'ospite, e l'ospite (di nuovo «l'angelo del Signore») fornisce il segno che Gedeone aveva richiesto, proprio servendosi dei doni ricevuti. Fa collocare la carne e la focaccia sulla pietra che è all'ombra del terebinto, su di esse fa versare il brodo della bollitura e compie il segno del fuoco per il figlio più piccolo della famiglia di Ioas, che è la famiglia più piccola di Manasse, che è la tribù discendente dalla moglie egiziana di Giuseppe, e che nella benedizione del patriarca fu posposta al fratello minore. Dice il testo: «Allora l'angelo del Signore stese l'estremità del bastone che aveva in mano e toccò la carne e le focacce azzime; dalla roccia salì un fuoco che consumò la carne e le focacce azzime» (v. 21).

«L'angelo del Signore scomparve dai suoi occhi» (v. 21b), ma lo spirito di Gedeone continuò a vederlo e a contemplarlo, così come le parole di lui restarono nel suo orecchio interiore: «Io sarò con te e tu sconfiggerai i madianiti come se fossero un uomo solo». Per questo Gedeone continuò a dialogare con l'angelo, ma nelle sue parole c'è l'esternazione della più grande delle paure, quella di morire

per avere sperimentato direttamente la presenza del divino: «Gedeone vide che era l'angelo del Signore e disse: "Signore Dio, ho dunque visto l'angelo del Signore faccia a faccia!"» (v. 22).

4. VEDERE DIO E LA PAURA DI MORIRNE

«Ho visto l'angelo del Signore faccia a faccia», dice Gedeone preso da sacro timore. La visione «faccia a faccia» è quella che aveva avuto Mosè: «Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, che il Signore conosceva faccia a faccia» (Dt 34,10); «Gli fece udire la sua voce, lo fece entrare nella nube oscura e gli diede faccia a faccia i comandamenti, legge di vita e d'intelligenza, perché insegnasse a Giacobbe l'alleanza, i suoi decreti a Israele» (Sir 45,5). Lo stesso Mosè però non potrà vedere Dio e restare vivo: «Gli disse: "Mostrami la tua gloria!". Rispose: "Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome, Signore, davanti a te [...]. Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo"». Aggiunse il Signore: «Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere» (Es 33,18-22).

Ma poi Elia, Isaia, Amos, Ezechiele... avranno lo stesso sacro timore. Sull'Oreb Elia si coprirà il volto con il mantello per non tenere gli occhi aperti sul passare di Dio davanti a lui (cf. 1Re 19,13). Isaia si sentirà perduto alla visione del trono di Dio nel tempio e al canto dei serafini: «*Qadosh, qadosh, qadosh* il Signore degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria» (Is 6,3). Amos esclamerà: «Il Signore ruggirà da Sion e da Gerusalemme farà udire la sua voce; saranno avvizziti i pascoli dei pastori, sarà inaridita la cima del Carmelo [...] Ruggisce il leone: chi non tremerà? Il Signore Dio ha parlato: chi non profeterà?» (Am 1,2; 3,8). Ezechiele e, dopo di lui e come lui, Giovanni di Patmos si butteranno a terra di fronte al manifestarsi del divino: «Così percepii in visione la gloria (*kabôd*) del Signore. Quando

la vidi, caddi con la faccia a terra» (Ez 1,29); «Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto» (Ap 1,17).

Le parole di Isaia porteranno come motivo della sua paura l'impurità sua, delle sue labbra e di tutto il suo popolo davanti al Dio tre volte santo: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti» (Is 6,5). Ezechiele invece si sentirà come schiacciato dalla *kabôd*, e cioè dal peso e dalla gravità della presenza divina, mentre Amos non potrà non profetare all'udire il ruggito leonino di Dio che si può udire anche nel lontano Carmelo.

Per Gedeone il mandato del Signore a salvare dai madianiti tutto un popolo fu invece un mandato di pace: «Il Signore gli disse: “La pace sia con te, non temere, non morirai!”» (Gdc 6,23). E quello fu il nome che Gedeone diede all'altare da lui costruito a memoria futura per i figli d'Israele: «Allora Gedeone costruì in quel luogo un altare al Signore e lo chiamò “Il Signore è pace”» (v. 24a). E la memoria della pace venuta dal Signore durò, dice il testo, fino all'oggi, l'oggi dell'autore, del lettore, di ogni lettore: «Esso esiste ancora oggi a Ofra degli Abiezeriti» (v. 24b).

CONCLUSIONE

Il racconto della vocazione di Gedeone di Ofra è paradigmatica per le paure che l'essere umano sperimenta. La paura dei nemici esterni: Gesù disse che i poveri li avremmo avuti sempre con noi, ma avrebbe potuto dire la stessa cosa a riguardo dei nemici, anzi, a riguardo delle molte specie e dei molti tipi di nemici. La vita è una battaglia contro i madianiti di ogni tempo e le loro molte reincarnazioni. La battaglia è dura e inevitabile, nonostante i buonismi dei molti e il genuino coraggio dei pochi. Ma ci sono anche le paure dentro di noi: il nuovo, il diverso, l'incognito, il non già sperimentato, il senso di insufficienza o di impotenza, il trapasso di epoche, l'insorgere di sempre nuovi squilibri e conflitti mondiali ci destrutturano nuovamente ogni giorno.

Nella Seconda lettera ai Corinzi Paolo le riassume plasticamente quando dice di se stesso: «Battaglie fuori, timori dentro» (2Cor 7,5).

Ma per il racconto biblico della vocazione di Gedeone la paura più grande è quella che nasce al contatto con Dio. Gli uomini di Dio, che l'hanno sperimentata, parlano di paura «di morte». È però una paura che oggi è fuori dall'esperienza comune. Sopravvive forse solo nei mistici, di cui poi noi non conosciamo neanche il nome. Forse è sempre stata vissuta da pochi, dagli spiriti più alti. Ma per i testi biblici l'esperienza di Dio, e il sacro terrore che ne deriva, è il punto dei punti. È vero che Gesù ha attenuato la forza dell'affermazione secondo cui chi vede Dio lo vede a suo rischio, e tuttavia l'Epistola agli Ebrei dice, certo per la sua particolare strategia retorica: «Il nostro Dio è un fuoco divorante» (Eb 12,29), e ancora: «È terribile cadere nelle mani del Dio vivente!» (12,31).

Non tanto l'ateismo, se non altro pratico, di molti, ma la disinvoltura di molti credenti, che fraternizzano con Dio come amiconi, deve riflettere seriamente sull'episodio di Gedeone.